

MOMENTI DELLA VITA DI GUERRA

Dai diari e dalle lettere dei caduti

(Contin. e fine: v. fasc. preced., pp. 353-366)

XII.

VITA MORALE.

Nella maggior parte dei frammenti di diversissime esperienze, che siam venuti esaminando, è notevole il delinearci d'una concorde e comune visione della vita, d'un identico sentimento morale: il viver la vita in funzione d'un concetto autonomo del dovere. Si potrebbe dire una visione kantiana della vita, se tale espressione non facesse pensare a un'applicazione metodica e forse pedante di una filosofia: ciò che per i più non era. Sentivano invece spontaneamente che il valore della vita trascende l'egoismo della conservazione. Ma non per questo l'ideale trascendeva la vita umana. Volevano imprimerle una forma nuova: volevan perpetuarsi nell'anelito d'una patria, d'una società più giusta fra gli uomini; sino a giungere a una nuova intuizione dell'immortalità. Nessuno questa immortalità la definiva meglio di Roberto Maiorino, nel confortare il padre che aveva già perduto un figlio.

(20 dic. '15).

... Ogni oblio sarebbe un delitto, ogni intiepidirsi d'affetto una colpa. Manlio deve sempre rimanere al centro dei nostri ricordi e dei nostri affetti. Ma la nostra stessa dignità d'uomini deve impedirci di logorar noi stessi in uno sterile rimpianto, quando la vita ci indica nuovi doveri, nuovi sacrifici.... Non visse egli forse per un alto ideale, per una generosa passione, per un magnanimo sogno di redenzione umana? Perché troncò con sterile pianto l'ardente chimera della sua giovinezza? Non vive forse ancora, non vivrà eternamente quell'alto ideale che infiammò sempre il cuore e la mente del nostro diletto?.... Io per me non mi abbatto nè mi avvillisco di fronte al dolore, solo sento moltiplicata la forza

degli affetti domestici, dei ricordi, dei rimpianti e sento ingentilirsi la tempra dei miei sentimenti e delle mie passioni. E sento un bisogno prepotente d'esser buono, di soccorrere la miseria degli altri, di elevare me stesso per elevare gli altri. Mi pare che le ossa di Manlio si dissolvano per convertirsi in vapori di sentimenti soavi e questi sentimenti investono le anime nostre, le purificano, le santificano, generandovi il bene e la virtù.

Non accade lo stesso anche a voi? Non vedete anche voi che Manlio non è scomparso per noi, anzi vive in noi maggiormente di prima e diventa motore della nostra migliorata coscienza? (1).

L'estinto si trasumana nelle stesse forze operose e feconde dell'umanità. Il fratello, morituro anch'egli, in tutte le lettere si presenta assorto nella contemplazione di questo religioso mistero, di questo transito dall'individuale all'eterno, non per la negazione del nodo che ci costituisce individui, ma sprigionando dall'individuo una luce perenne, vivendo in comunione con gli uomini, soprattutto nel dolore.

... Io me la passo da mattina a sera fra i soldati, cioè in mezzo al dolore. Ognuno di questi eroi porta la sua piaga sanguinante, ognuno porta la sua immensa angoscia. Che m'importa che siano lontani i miei cari e i miei amici? Gli uomini in pena sono fratelli in dolore e non vi è miglior medicina al dolore che vivere in mezzo al dolore (2).

(Al fratello Ernesto, 19 dic. '15).

Io nella vita ho avuto un solo bisogno una sola preoccupazione: il bisogno, la preoccupazione di compiere umilmente tutti i miei doveri verso l'umanità e verso la famiglia. Ho potuto peccare, ho peccato, ho spesso gravemente peccato verso la famiglia e verso l'umanità, ma sempre per mancanza di forza e di consiglio; non mai per deliberato proposito. Io voglio uscire dalla vita meglio di come vi sono entrato: ecco l'unica mia aspirazione. Non ho mai sognato nè gloria, nè ricchezza, nè onori... (3).

S'avvia alla morte come a un calvario accettato con saldo cuore. Due giorni prima di morire scriveva alla sorella:

(15 marzo 1916).

Fo anch'io la stessa strada fatta dal nostro Adorato, e mi reco al medesimo fronte dov'Egli cadde da forte... Stasera sarò in trincea. Ti raccomando d'essere calma in questi giorni. Se non ci rivedremo più, sopporta virilmente il nuovo dolore e ti conforti il pensiero che anch'io sarò caduto per la libertà (4).

(1) P. 20.

(2) Ivi.

(3) P. 22.

(4) P. 27.

La vita morale coincide con un nuovo pathos religioso, che se in molti punti assorbe sentimenti ed esperienze cristiane, pure si assottiglia di certe grosse note della speranza individuale, e sopra tutto anela a costruire pel mondo degli uomini più che per un paradiso trascendente. La coscienza d'operare fuori dalle mire dell'interesse personale e dall'ambizione raggiunge spesso note d'entusiasmo, la perfetta letizia ebbra d'una conquistata forza.

E la pace che verrà sarà allietata dalla forza cosciente delle nostre braccia, dalla sicurezza del nostro spirito (1).

Quando ritorno io so di portare con me chiusa in petto una volontà forte ed esperta, un'anima cosciente e provata (2).

Questa guerra, fra le poche sue cose belle, ha quella di dare ai già forti un'indomabile energia. E ti garantisco che Delfino sottotenente è molto diverso dall'aspirantello di qualche mese fa (3).

Quassù soltanto ci si accorge che il dovere senza fanfare e senza pistolotti, con meno entusiasmo e più fermezza è qualcosa di naturale, di logico, come ogni altra della vita passata (4).

Si forma in questo perpetuo colloquio con l'Eternità, con il mistero, come un cuor nuovo dentro il nostro petto: un cuore capace di tutto, di tutto pieno come il mare e come il cielo. E s'impara a non odiare l'avversario, perchè il pericolo ci libera da ogni piccolo sentimento e fra questi l'odio è il miserrimo (5).

Non mancava la nota dell'orgoglio:

Prepara pure il bruschino per il mio corpo, ma non occorre te l'assicuro, per la mia coscienza. Occorrerà per coloro che a parole amano la famiglia, la sposa e giunto il momento di difenderle, col sacrificio anche della vita hanno avuto paura e si sarebbero prestati a mercanteg-

(1) Da una lettera di EZIO BONFIOLI (n. a Trento nel 1896, m. sulla Bainsizza nell'agosto 1917). Cfr. *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini* (Leg. tr.) a cura di BICE RIZZI, Trento 1932, p. 40.

(2) *Leg. tr.*, p. 43: dello stesso.

(3) DELFINO CONCONE in *La Sesia* del 23 sett. 1930.

(4) *Leg. tr.*, p. 68, lettera di GIOVANNI BRIANI, n. a Trento nel 1897, m. dianzi all'Hermada il 24 maggio 1917.

(5) *Leg. tr.*, p. 85, lettera di GIOVANNI COSTANZI, oriundo trentino n. a Milano nel 1894, artigliere ed aviatore, m. nel cielo di Mestre il 14 aprile 1918.

giarle con lo straniero, pur di avere pace al loro corpo e qualche centesimo di più sul lavoro (1).

(fine luglio '15).

Sento ora di vivere una vita più degna, più umana, più commossa. Mi sento qualche volta preso da un'emozione, da un entusiasmo tranquillo e tutto contenuto in me stesso, e mi meraviglio di sorprendermi in tale stato (2).

Così l'austerità rigida dell'etica del dovere puro si rinsanguava d'ardori, di passioni e di fierezza. V'era fors'anche un ingenuo errore d'orgoglio nel credere che l'aver offerta la vita, l'aver affrontato gli orrori delle battaglie carsiche dovesse costituire il lavacro d'Achille per tutte le altre vicende della vita: che non vi potesse essere prova più ardua da sostenere, coraggio più saldo da esprimere. Orgoglio un po' simile a quello dei confessori cristiani, ai quali spesso i torturati delle trincee amavano raffrontarsi.

Dall'esperienza di questa dedizione pura all'ideale, dell'abnegazione assoluta di se stessi derivavano due sentimenti in apparenza contraddittorii. Si sentiva che questa somma d'offerte e di sacrifici costituiva una realtà morale indelebile, un nuovo patrimonio dello spirito: che il sangue versato e il dolore virilmente accettato eran « edificazione » della patria, e si aveva un giocondo ottimismo. Ma, quando si usciva dalla considerazione interiore per un apprezzamento estensivo, si provava sgomento perchè pareva che troppi pochi s'elevassero al sentimento del puro dovere.

Un modesto soldato segnava nel suo diario:

(2 ottobre '15 ore 24).

Sono di sentinella tutto bagnato, i piedi completamente nell'acqua. Non un rumore. I soldati dormono il sonno profondo della stanchezza. Guardo i razzi luminosi del nemico che illuminano la notte nera. Quanta differenza tra coloro che lassù sul Carso s'immolano per l'ideale che li

(1) *Lettere e testimonianze dei ferrovieri caduti per la patria* (Ferr.) Firenze 1921 (Volume redatto dal comm. A. SCHIAVON e da PIERO JAHIER) p. 38, lettera di CROCETTA UMBERTO, ufficiale nel 6.º batt. alpini Monte Baldo (m. il 22 luglio 1916) alla moglie.

(2) F. PIZZICANELLA, *Lettere ad un amico diciassettenne*, Roma 1926, p. 16. Il P. n. a Genzano il 28 febb. 1888, professore di lettere, ufficiale dei granatieri, morì di ferite riportate sotto Gorizia il 14 agosto 1916. Il manipolo di lettere pubblicate è assai interessante per lumeggiare la vita spirituale d'un giovane colto, in quegli anni.

anima e quelli che nelle città gozzovigliano! Perché tutti non ubbidiscono alla voce santa della coscienza? (1).

E un capitano annotava triste:

Certa gente crede di venire alla guerra come a fare una girata. S'infiammano in qualche caffè, fanno il bel gesto di offrire spontanea la loro vita, e quando poi si trovano di fronte alla dura realtà si accorgono di essersi illusi, e allora o soffrono di cuore, o hanno l'asma, o la bronchite e così via (2).

E allora si era amari, pessimisti, propensi alle collere e alle invettive profetiche. Tanto più che imprudenti creavano una situazione avversa allo slancio e al sacrificio. Era in parte, bisogna riconoscerlo, diffidenza per gesti e atteggiamenti, che in qualche caso si potevano confondere con la retorica: ma in parte era il tentativo d'impedire che si formasse uno stato d'esaltazione e un obbligo d'onore d'esporsi ad ogni rischio. Si voleva invece convalidar la norma di seguire, senza forzarlo, il proprio destino e le vicende del proprio reparto: si voleva il diritto di non dissimulare la propria angoscia.

Quel che si soffriva nel superare queste reazioni d'inerzia che cercavan di burocratizzare la guerra, nel far trionfare l'uomo migliore, lo possiamo misurare in Fulcieri Paulucci de' Calboli. Fin dai primi mesi, quando s'accorse che la sua arma, la cavalleria, poco aveva da fare nella guerra moderna, cercò d'uscire dal suo reggimento: chiese varie missioni, s'offerse per le autoblindate. L'orgoglio del nome, il senso rigido del dovere, la volontà di mostrar con l'esempio che non soltanto per gli oscuri eran fatti i rischi di guerra, gl'impedivano di abbandonarsi al corso delle cose. La resistenza incontrata fu tale da immergerlo in un doloroso smarrimento d'animo. Chiedeva angosciato il parere del suo antico precettore, monsignor Angiolo Gambaro.

(Z. di g. 24 ag. '15).

.... Naturalmente mi sono affrettato ad iscrivermi [per le auto-blindate] appunto perchè mi fu detto che il posto era pericoloso, tanto è vero che non vengono accettate le domande degli ammogliati. Qui al

(1) *Ferr.*, p. 85, lettera di PIETRO TOGNETTI, prima soldato semplice, poi caporale per merito di guerra, caduto sull'altipiano d'Asiago il 20 maggio 1916.

(2) *Ferr.*, p. 73, lettera del capitano NELLO PONZANELLI, del 92.^o fanteria; caduto mortalmente ferito a Monte Sief il 2 ott. '15, spirò il giorno seguente.

gruppo tutti, incominciando dal colonnello, mi hanno dato la croce addosso dicendomi che non avevo il diritto di disporre della mia vita e perchè ero figlio unico e perchè rischiamo d'uccidere mia madre, rendendo orfana mia sorella. Davanti a tale unanimità, credi Angiolo, che per decidermi ho passato attraverso ore atroci. Finalmente ho sentito nettamente che il dovere per tutta la mia azione di preparazione e di incitamento alla guerra, era per me più severo che per altri. Se questi potevano contentarsi d'attendere gli eventi, io avevo l'obbligo di pagare di persona e più di un altro. E così mi sono arruolato. E allora è capitato quel che io non mi sarei aspettato. Il colonnello stesso, che pure è molto buono con me, è giunto a dirmi che io avevo agito egoisticamente e leggermente e che non sentivo gli affetti di famiglia. Mentre ero ancora tutto agitato per lo sforzo fatto, nessuno ha capito che questo era, di quanti sacrifici la patria mi ha chiesto fin'ora, il più duro di tutti. Nessuno ha capito quanto soffrivo, quanto avevo sofferto prima di decidermi, e in mezzo a tanti compagni mi sono sentito solo solo solo. Per vari giorni non ho avuto il coraggio di scrivertene. Avevo la busta davanti a me e non incominciavo mai la lettera. Oggi non ne posso proprio più. Il pensiero che la mia domanda possa venire rifiutata e che io mi debba trovare a giorni davanti ad una simile crisi per un caso consimile mi spaventa.

Angiolo mio, dimmi che ho fatto bene, dimmi che capisci quanto soffro, quanto è orribile per me il dubbio di poter non essere capito dai miei (finora nell'attesa della risposta alla mia domanda non ho detto niente, s'intende). Pensa che orrore se anche i miei dovessero credere che ho agito così perchè penso soltanto a me stesso! Cerca di capirmi e di non dirmi per carità che il mio sentimento nazionale è morboso, che io sono un esaltato (come dice il capitano D. B.) (1).

Ormai tale tormentosa lotta era il destino del Calboli. La diffidenza dei colleghi l'amareggiava. Gli si faceva persino colpa di non aver fatto sapere che una pallottola gli aveva forato il berretto in una ricognizione di pattuglia. Un collega gli faceva osservare « che vi possono essere vari generi d'ostentazione, tra gli altri quelli di *fare senza voler dire*, anzi cercando nascondere, come per dare una lezione a quelli che parlano ». Ed egli scriveva disperato alla fidanzata: « Alessandra, Alessandra mia, dimmi che tu almeno comprendi il mio strazio.... Sento intorno a me l'ostilità, il disprezzo: io sono per tutti l'egoista, che, per il piacere di fare il bel gesto, non esita a sacrificare gli altri » (2).

(1) Inedita, comunicatami da Mons. A. Gambaro. Fulcieri Paulucci de' Calboli n. il 26 febbraio 1893 si spense il 28 febb. 1919.

(2) Cfr. L. TOEPLITZ DE GRAND RY, *F. P. de' Calboli nelle lettere ad Alessandra*, Milano, 1920, pp. 60-61, lettera 19 settembre 1915.

Ottenne finalmente d'essere adibito al collegamento con la fanteria. Ma quando, ferito per due volte allo stesso ginocchio, restò con la gamba irrigidita, ebbe a sostenere una nuova disperante lotta. Aveva il presentimento che una fiamma grande dovesse accendersi dalla sua passione. Nel maggio '16, poco prima della seconda ferita, recandosi in linea, sulla Zugna Torta, scriveva:

(27 maggio 1916).

Ci si avvicina al fuoco e non sto in me dalla gioia. Sono pazzie, lo so. Ma mi pare quasi che entrando in azione con tutto il mio entusiasmo, con tutta la mia fede, io possa fare chissà che cosa... Un miracolo magari! Non si sa mai! Si dice che la fede scuota le montagne (1).

Quando cercarono di rinviarlo invalido a casa, tempestò e supplicò che si facesse per lui l'eccezione che era stata fatta per Enrico Toti. Ottenne infine d'essere impiegato agli osservatorii avanzati d'artiglieria, fino a che il 18 gennaio sul Faiti una pallotta di shrapnel non lo ferì al midollo spinale. Sopravvisse quanto bastò perchè potesse, dalla sua carrozzella d'invalido, farsi apostolo esemplare dell'offerta senza limiti e concorrere dopo Caporetto a quel miracolo che aveva sperato di trar fuori da sè nei furiosi combattimenti della Zugna Torta. Si spense pochi mesi dopo aver veduto la vittoria.

Per reggere in simili situazioni, bisognava accettar la solitudine nel mondo circostante, esaltarsi nella coscienza d'una missione eccezionale; nell'orgoglio che il proprio sacrificio fosse il germoglio d'una vita nuova, avesse forza di redenzione per infinite debolezze e viltà; sentir la vita morale come lievito perenne del mondo. Così si esaltava, nella sua solitudine spirituale, il giovane tenente Giovanni Bertacchi, e ad un collega dell'università pisana, che gli scriveva amareggiato e avvilito pel depresso morale della scuola degli allievi ufficiali di Caserta, muoveva rimprovero perchè dall'intimo suo, da una sua propria coscienza d'elezione non traeva conforto e viatico. Si era all'inizio della grande crisi del morale: nell'autunno inoltrato 1916.

(24 nov. 1916).

.... ho un anno di vita militare; tre mesi di Modena, e nove di campagna; l'ambiente là era come lo descrivi tu per Caserta, nè più nè meno: qua, tolta la idiozia di molte cose e cosette che qui non si curano, ma

(1) Ivi, p. 126 s.

aggiunta la frequente palese idiozia di ordini e contrordini (e pensa che qui sovente si tratta della vita sospesa a un filo con tutta incoscienza accostato al fuoco) l'ambiente morale è come a Modena: stanchezza, pessimismo, panciafichismo, bestemmia, insomma quello che ci vuole per condurre alla disperazione un debole, ma per fare contento un forte. Io mi vanto dei forti: mi elevo superbo, superbissimo, da quel che vedo e che sento, perchè ho l'orgoglio di sentirmi sano e intatto nella mia fede, nei miei principii, anche in mezzo a questa rovina! Se avessi un ambiente che mi secondasse, sarei forse più tranquillo: ma non avrei la sublime soddisfazione di lottare e vincere, vincere solo e pienamente con le forze del mio spirito che nessuno domerà mai! Nessuno mi comanda, son io che comando me stesso e comando a me quello che credo bene di comandarmi: se obbedisco a un ordine qualunque, sia esso idiota o no, non curo: obbedisco all'ordine in quanto io m'impongo questa disciplina: nessuno me la potrebbe imporre se non io. E proseguo per la mia via, fisso a queste belle idealità che col loro splendore offuscano di luce tanto brutto del mondo; ed ho supreme soddisfazioni. Non mi vergogno di mostrarmi così presuntuosamente orgoglioso: no, me ne vanto: e con tutta l'asprezza possibile biasimo te, filosofo e idealista, che non hai o non sai trovare il modo di mettere il morso al tuo io, d'impennarlo con vigore di volontà contro il fango e balzare nel cielo puro e libero. Tu puoi farlo, e lo farai: lo giurerei che lo farai e me lo scriverai; mi dirai che la tua volontà adamantina ti ha restituita la serenità, e anche ti ha dato la felicità! E allora, di lassù in alto, allora vedrai, con occhio scervo da nebbie e anche benigno verso i deboli, vedrai dico che il mondo non è poi tanto guasto, e che uscendo con lo sguardo dall'orizzonte che avevamo prima, si scorge in mezzo a tanta tanta tanta debolezza più buon seme che male piante (1).

E quale egli si rappresenta egli fu fino alla fine, dopo venti mesi di trincea sullo Zovetto, sul Pasubio, sulle Melette, a Monte Zomo (2).

(1) Inedita, comunicatami dal prof. Fr. Collotti. Giovanni Bertacchi, n. a Lugo il 30 gen. 1894, cadde a Case Sambugari (Frenzela) il 4 dicembre 1917.

(2) La motivazione della medaglia d'oro ci narra la sua morte nella battaglia d'arresto sugli altipiani nel dicembre 1917. «... In servizio di posto avanzato, durante un violento attacco nemico sferrato dopo intenso bombardamento, con fulgida prova di incrollabile tenacia trattenne coi suoi uomini le prime ondate avversarie soverchianti di numero e, gravemente ferito, persistette nella lotta incitando i dipendenti alla più strenua resistenza, finchè colpito da una bomba a mano nemica, gloriosamente cadde al proprio posto di combattimento, senza avere mai ceduto un solo palmo del terreno affidatogli ».

Da questi duri travagli, del Calboli e del Bertacchi, possiamo formarci adeguatamente un'idea della « resistenza » che imbrigliava e infrenava gli entusiasmi. Certamente si deve insistere, questa reazione non era fatta tutta di viltà; v'era la esigenza che non si offendesse con festoso entusiasmo chi della guerra aveva motivo di sentire il dolore e il lutto, e le amarissime rinunzie: v'era una facile confusione fra retorica e vera fede, v'era un senso di prudenza, che non voleva lasciar compromettere interi reparti in slanci forse mal ponderati. Ma è indubbio che un sentimento di riguardo umano sovente paralizzava le volontà, e sospendeva non poche forze spirituali.

E si intende come queste forze contenute poterono liberamente espandersi, suprema riserva d'Italia, dopo Caporetto, quando la « resistenza » agli slanci dovette cadere. Si vide allora un secondo « sacro entusiasmo ». Ufficiali con le ferite mal rimarginate tornarono in linea a inquadrar gli sbandati, si accettarono senza discussioni i posti di maggior pericolo, uomini alacri e taciturni s'imposero il compito di rianimar l'esercito. Questo risveglio lo notiamo anche negli epistolari: Piero Borla, che, convalescente delle ferite dell'Ortigara, rinunzia con furia al posto territoriale per andare a morire sul Solarolo; Cesare Amar, che sul letto d'ospedale spasima per non potersi trovare sul campo; il capitano Consalvo Comerci, che invoca di non esser maledetto dalle donne italiane, quasi la responsabilità fosse sua, e va a morire alla testa di una batteria da montagna. Un volontario trentino descrive il risveglio dell'esercito nelle battaglie d'arresto del novembre-dicembre 1917.

(17 dic. 1917).

Io fui sempre per temperamento freddo.... e l'esperienza di quasi venti mesi di guerra acuirono il mio spirito critico. Ma vi giuro, carissimi, che quello che oggi avviene sulla Piave e sugli altipiani è epico: negli ultimi scontri i feriti appena fasciati chiesero d'esser rimandati in linea, gli alpini piuttosto che cedere di un passo si fecero massacrare (e massacrarono); i fanti diedero prova d'uno stoicismo e di un'abnegazione non dicibile, gli artiglieri si fecero inchiodare sui pezzi (e inchiodarono). Oh il nostro esercito è oggi tutto una fiamma e una volontà, si rigenera, si redime, torna l'esercito del San Michele, di Gorizia, del Faiti, di Selz, dell'Hermada. Io vidi, vedo ora coi miei occhi, posso giurare che il soldato italiano è il migliore soldato del mondo, quando è guidato bene, ben animato, ben trattato. E vinceremo, non dubitate, se mai ne dubitate (1).

(1) *Leg. tr.*, p. 87, lettera di GIOVANNI COSTANZI.

Tipico, in questa ripresa, rimane il caso di Diego de Donato. Modesto giovane provinciale di diciotto anni, alieno da qualsiasi ambizione e vanità (era studente di chimica nell'università di Roma), appena fatto ufficiale del genio fu inviato sulla Bainsizza. Dopo pochi giorni, fu travolto nella ritirata di Caporetto. Compì a piedi quasi tutta la ritirata. Giunto in una città veneta insieme con alcuni colleghi, s'accasciò su di un marciapiede, e fu aspramente rimbrottato da un ufficiale superiore. Eppure quest'ufficiale novizio, travolto sbalordito nella catastrofe, appena giunge nel campo di riordinamento di Montecchio, e intravede la possibilità d'agire, si offre prima per la linea e poi per i lanciافiamme. Vuole uscire dalla depressione e dalle viltà del campo di riordinamento. Ha timidezza e orgoglio insieme del suo passo. Si giustifica col fratello; riconosce giusto che amici e familiari lo sgridino; ma egli non poteva fare a meno d'agire come ha agito.

(7 genn. '18, al fratello Carlo).

Io non potevo, non dovevo rimanere a Montecchio. Quando tutto sarà finito, quando ci riabbraceremo, e non tarderà molto questo giorno, allora potrò dirti tutto e bene a voce.

Ti assicuro che non ho avuto mai a pentirmene, del mio passo, che anzi me ne sono spesso sentito contentissimo, senza ometterti che ho avuto dei momenti di gioia quando ho ricordato, e ne ho tuttora quando ricordo, il momento in cui, nauseato da già tante miserie note in poche ore a Montecchio, andai ad offrirmi spontaneamente per partire.

Anche il caro e buon V. P. mi rimproverò della mia partenza volontaria, ed è giusto che lo facciano tutti quanti mi amano, ma ti giuro che nel momento in cui andavo alla direzione per offrirmi a partire, sentivo una voce onnipotente che mi incoraggiava a farlo, e nel contempo fidavo nell'aiuto divino che mi avrebbe sempre consegnato ai miei cari.

Ho vissuto delle ore agitatissime, in mezzo ad ogni sorta di balletti, e ne sono venuto fuori bello e forte come prima. Fido tanto nelle preghiere dei miei cari e sono perciò serenissimo in ogni evento (1).

In un'altra lettera vuol dissuadere il fratello dal chiedere anche lui di tornare alla fronte e pretende spiegare il proprio caso personale come un difetto di temperamento.

(1) Questo e i frammenti successivi son ricavati dall'epistolario inedito del De Donato, messo a mia disposizione dall'avv. Carlo de Donato. Diego de Donato di Michele e Luisa di Ruvo, da Molfetta, n. il 27 febbraio 1898, cadde in Val Frenzela il 3 luglio 1918, colpito da una granata di grosso calibro.

(28 genn. 1918).

Tu dirai che io predico bene e razzolo male, ma che vuoi fare, a me la vita del deposito mi snerva e mi fa venire la nostalgia del fronte, quindi sotto questo aspetto, sono ammalato. Ma è che non posso sopportare gli strisci e le leccate e le sviolate che si vedono quotidianamente ai depositi.

Ma con la sorella con cui aveva maggior confidenza, non ricorreva ad attenuanti, e le confidava il suo entusiasmo e la sua fede.

(14 dic. 1917).

Mia cara e buona Margherita,

..... Con i miei lanciafiamme vado a sbarrare la via al nemico, e parto col cuore saldo, forte, ferreo. Tu che tanto mi conosci, che tanto bene mi leggi in fondo all'anima, che tanto mi vuoi bene, ben comprendi che cosa vogliono dire le mie parole.

Sì, cara, mia buona Margherita, parto col sorriso sulle labbra, con quel sorriso sprezzante del pericolo, che nei momenti più brutti ho sempre avuto.

Ecco, tu mi vedi, nevvvero, mi vedi calmo, placido, sorridente, e sei anche tu tranquilla, nevvvero? Le tue preghiere e quelle di tutte le sante anime che tanto mi amano, mi preserveranno sempre. Sii forte e cerca d'infondere a mamma ed agli altri tutti il coraggio che in questi tempi è indispensabile.

A te questo grande e delicato compito.

Siine degna e sappilo assolvere come le circostanze lo richiedono. Non ti dico altro.

Ti bacio forte forte forte (1).

Ebbe in sorte di morire dopo la grande vittoria italiana del giugno 1918: ciò che non fu concesso a molti di coloro che come lui correvano nel triste autunno '17 a salvare l'Italia.

*
*
*

(1) Già l'anno prima, partendo per l'Accademia di Torino, aveva rivolto alla madre parole magnanime che rivelavano il fondo dell'anima (31 marzo 1917). « Ti ringrazio, ti dirò tante cose a voce, ora il tempo è oro. Nelle preghiere non dimenticare la patria nostra, l'Italia prima di tutto e su tutto. Invoca la vittoria delle armi nostre, e niente altro, invoca la giusta vendetta del sangue baldo e giovanile, nobilmente speso.

Vi sono morti che piangono e pregano, eroi sanguinolenti che tale vittoria invocano, è la migliore gioventù spenta che chiede vendetta. Prega il Signore che assista le nostre armi. Sarà la più santa preghiera ».

La vita morale di cui si accendevano i nostri migliori, oscillava di solito fra due poli. Ad un estremo la risoluzione in un attivismo, in un volontarismo puro, all'altro la religione tradizionale.

Voce significativa del primo atteggiamento una lettera d'un aviatore:

..... Non ascoltare le prediche che vengono dal pulpito: il male all'inferno, il bene in paradiso. Sono immaginazioni dell'anima altrui che cerca di corrompere quella del prossimo.

Ma l'immaginazione deve essere una sola, la nostra. Mai scimiottar gli altri per sperare. La speranza deve essere la speranza formata dal proprio corpo, dallo spirito stesso. L'uomo che è padrone di sé non avrà mai da lamentarsi.

Io non credo nè a Dio ne ai demoni. Unica credenza la mia volontà (1).

Qualche accento consimile in vari seguaci del movimento *vociano* presi nella guerra, soprattutto nel Marconi: e poi in altri che, estranei a mediazioni filosofiche, si lasciavano trasportare dall'ebbrezza dell'agire al di là d'ogni ponderazione di mezzi e di fini. Considerando speculativamente questa tendenza, è chiaro che, anche da chi non filosofava, si cercava di escludere dall'agire il momento dell'ideale, per una sommaria constatazione che lo spirito, la volontà essendo *norma sui* può automaticamente produrre qualunque azione. A quest'attivismo di solito si vuol ricondurre, da taluno, ogni forma di morale autonoma, per convincerla d'immoralità: senza rilevare però che quest'attivismo, in ultima analisi, è una deformazione intellettuale dell'autonomia morale: un far dell'azione un *posterius* d'un'intuizione generale dello spirito; e d'un'intuizione mitico-naturalistica: la quale considera lo spirito come una *cosa* autoriproducentesi, lo guarda da fuori e perciò lo limita: mentre l'azione nasce nella pienezza: nella nostra responsabilità cosciente di tutto il corso del mondo accentrato nella nostra persona (e perciò mondo riformabile). La forma etica è sempre saldata a un contenuto, a un'esperienza storica; è l'ideale perenne nelle sue trasformazioni.

Quest'attivismo è al margine della vita morale dei combattenti. I più invece nell'etica del dovere riassorbono la stessa vita religiosa. È vero che spessissimo muoiono coi riti cattolici, che spesso invocano al soccorso degli umani una provvidenza e una giustizia vin-

(1) *Ferr.*, p. 21, lettera del capor. pilota GIUSEPPE BOCCONI, caduto nell'agosto 1918.

dice, con forme e parole della religione tradizionale. Ma lo spirito è profondamente mutato. I moventi dell'azione esorbitano quasi sempre dai momenti del mito cristiano. La coscienza del dovere, la fedeltà alla patria, l'affermazione d'una giustizia fra i popoli, di solito son sufficienti a determinar l'azione (1). La fede in Dio e nella provvidenza assume una semplicità nuova, che assai rari nessi ha col dramma della croce o il culto dei santi: tranne un sospiro verso uno spirito cristiano in miti costumi e reciproca fede. Anche qui ritorna una posizione quasi kantiana. Non era soltanto un costume: di accettar dalla religione tradizionale le forme per la morte, come per la nascita e le nozze. Era anche un'invocazione dai tribolati della trincea, che andavano a spegnersi negli ospedaletti da campo, ad un accordo fra le sorti personali e la legge osservata, un postulato, forse un idillio dell'anima stanca che si spegnava in pace col suo dovere e faceva della morte la pace infinita.

La crasi delle due concezioni veniva facilitata da un atteggiamento diffusissimo avanti la guerra e che ora mi pare vada scomparendo sotto una nuova offensiva dell'intransigenza cattolica, quello cioè di reinterpretare liberamente la fede, non per conseguire o imporre definizioni dogmatiche, ma per la propria prassi personale, per fermare un individuale *rationabile obsequium* che consentisse di vivere nel mondo moderno e di partecipare alle sue lotte e alle sue aspirazioni: insomma, un residuo di cattolicesimo liberale non facilmente colpibile dalla chiesa. Riguardando indietro, a questa libera fede, non cattolicamente ortodossa si riconduce la religiosità del Begey, del Vajna, dei Garrone e di tant'altri, Il Calboli, che si professa cattolico, che prima di varcare il confine fa la comunione, ha accenti degni del Lambruschini:

... ch'io debba dire un *ave* e un *requiem* prima di uscire dalla trincea, è un rimpicciolire l'idea della divinità. È un ridurla ad amuleto....

... ripenso a quanto ti dissi circa le ragioni per cui io non sentivo le devozioni del Sacro Cuore, dei Sacri Piedi... Per me, vedi, è questa una materializzazione di un'idea, che è di per sè quanto di più spirituale vi possa essere: l'idea di Dio.

Mi sembra un rimpicciolirla nelle miserie d'un'umanità, avida di concezioni antropomorfe, perchè più facili e più suscettibili di pratiche, richieste ed invocazioni.

(1) Quest'unità delle direttive morali dei caduti pel proprio paese riaffermava, in polemica col romanziere cattolico Bourget, il Loisy, in *Mors et vita*, Parigi, 1917.

Non so se mi sono spiegato, ma a me pare che tutte le speciali devozioni sorte ultimamente (dalla Madonna di Lourdes al Sacro Cuore), abbiano avuto per risultato, più un intensificarsi di domande (terrestri nella forma e nella sostanza) e di invocazioni, che [in] una più alta concezione di vita e [in] un più forte senso del dovere, per essere vicini a quell'idea che si vuol onorare.

A me sembra che si debba tendere al *fiat voluntas tua* del bosco degli ulivi, in ispirito, e ad una forte concezione del dovere della vita, che ci dà la forza di lottare in pratica.

Quelle devozioni speciali che assicurano delle grazie materiali, mi sembrano quelle indulgenze, che senza fervore di opere assicurano un comodo posto in Paradiso (1).

Ma non tutti avevano come il Calboli, o come il Filastò o il Rotellini, idee determinate e precise sulla religione. Su molti il cattolicesimo tradizionale aveva presa come commozione di rito, ricordo di casa e d'esperienze lontane, desiderio di uno stato d'infanzia sommerso e tranquillo in chi era schiacciato dal peso delle responsabilità e dal pensiero delle sorti supreme. Tutto ciò la messa al campo diceva al volontario capitano Niccolò Bresciani:

Fu e sarà sempre per me una scena indimenticabile: sacerdote e altare collocati in vetta ad un piccolo poggio spiccavano distinti all'orizzonte. Ufficiali e truppa tacevano commossi. Io osservavo e meditavo, e, a mano mano che procedeva la sacra funzione, sentivo penetrarmi l'anima da una commozione che insinuandosi a poco a poco senza che potessi accorgermi del suo graduale aumentare, mi pervase al punto che non potevo trattenere le lacrime. E quando poi il sacerdote dopo aver pronunciato appropriate parole di circostanza, in cui religione e patria erano esaltate assieme e benedette, ci invitò a recitare con lui l'atto di contrizione, le lacrime fino allora trattenute mi sgorgarono calde e silenziose dagli occhi commossi. Mai in vita mi sono confessato con più sincero dolore e con più profonda preparazione; mai come ieri il mio cuore ha sentito la presenza di un Dio grande e misericordioso, che ha dato all'uomo fragile il conforto del dolore e del pentimento; mai come ieri mi son sentito contento nel capire che a poco a poco nella mia anima si faceva una calma, quale da tempo non avevo più. Piangevo ed erano lacrime nuove, lacrime di dolce nostalgia per le persone che sentivo aleggiare vicino a me e benedirmi, lacrime di gioia per la sopravveniente tranquillità, piangevo sentendomi ridiventare bambino, quando con semplicità e convinzione sincera giungevo le mani ed innalzavo la mia mente

(1) *Lettere ad Alessandra*, p. 79 s.: lettere dell'11 nov. 1915 e del 10 genn. 1917.

a Dio, chiedendogli di voler, generoso, distendere la sua mano benefica sui miei cari e su me; piangevo ripensando alla mamma così buona, così cara, che ha saputo radicarmi nell'animo il sentimento religioso, in modo che, anche fra il dilagare delle passioni e le traversie della vita, non mi ha mai abbandonato (1).

Altri brancolando nell'angoscia, ritornavano alla fede dell'infanzia. Così il capitano Gerbaldo Gerbaldi narra alla suocera la sua conversione durante uno dei primi combattimenti del '15.

(21 luglio '15).

... Capivo che mi trovavo in una posizione difficile, infelicissima, con formidabili trincee nemiche sul mio fronte e sul mio fianco, non in grado di respingere col fuoco il nemico... e feci inastare le baionette, risoluto a giocare tutto per tutto in caso disperato... E le ore passavano così; mentre ogni tanto il continuo fischiare dei proiettili feriva qualcuno dei miei e dovevo provvedere a farlo portare indietro, giù pel monte... Era già buio fitto, e un violento temporale si abbatté su noi mettendoci nel buio più completo... Mai come allora mi sentii in balla d'una forza superiore... E mentre fremevo all'idea di dover assistere, in quell'inferno, all'agonia di due uomini e di tanto poco poter fare per condurne in salvo più di duecento (i miei soldati) sentii il bisogno d'invocare l'aiuto divino e dissi a me stesso che se fossi uscito salvo, più per i miei uomini che per me stesso, da tale infernale situazione avrei dovuto riconoscere la grazia celeste... Perciò mi sono convertito e sento bisogno d'aver fede, e se tornerò da questa guerra voglio andare al santuario d'Avigliano a renderne grazie a Dio (2).

Delfino Concone, come Mario Tancredi Rossi, invocava invece Iddio, rifugio fuori dall'orribile tragedia.

Umilmente riconosco la protezione della Provvidenza, che spero mi sarà continuata ora che tornerò tutto alla fede. Ero forte, sono forte, ma non tanto da sopportare senza credere ciò che ho sopportato.

Ah mamma! Troppe cose orribili ho visto e sentito per non provare uno smarrimento doloroso che mi ha portato a credere di nuovo e a trovare nella fede il conforto che non potrà venirmi meno mai più.

La fede suggerisce la speranza e l'idillio per l'avvenire:

Quando si ritornerà, bisognerà combattere col pensiero per una vita più sana, più giusta, più forte.

(1) *Leg. tr.*, p. 59 s.: lettera del capitano di fanteria NICOLÒ BRESCIANI, oriundo trentino nato a Lucera, nel 1892, caduto a Monte Zomo il 17 nov. 1917.

(2) *Lic. Tasso Sal.*, p. 49 s.; il Gerbaldi nato a Carrara il 14 ott. 1881, cadeva sul Sei Busi il 2 agosto 1915.

Se il Signore mi concederà di ritornare a casa, la mia vita sarà spesa per il trionfo della giustizia e del bene. Qui s' impara la vera forza e la vera bontà: qui si conoscono e la viltà e la debolezza. Nel dopo guerra una vita più sana più degna sarà instaurata. Me felice se dopo queste lotte cieche e brutali potrò combattere anche la lotta più alta e più nobile del pensiero.

Io penso che dopo bisognerà amare, amare molto. L'umanità uscirà dalla lotta immane affranta e sanguinante. Se Dio mi concederà di tornare io vorrò essere uno dei pionieri della ricostruzione. Nuove basi di giustizia e d'amore. Lotte ancora di pensiero e d'azione per le quali sarò agguerrito (1).

Atteggiamenti profondamente diversi troviamo in coloro che avevano ricevuto una radicale, sistematica educazione cattolica. Il divario capitale è proprio nell'eliminazione di quel momento d'immanenza (di volontà di vivere nel mondo, pel mondo, sia pure per un mondo da riformare) che s'infiltra in molti che pure non si sentono distaccati dalla religione tradizionale. Il vivere direttamente, ardentemente un ideale di questo mondo significa porre nel mondo il proprio tesoro e col tesoro il cuore. Ciò non è possibile con una ardente sete del paradiso. Non che in molte anime pie fosse ripugnanza al sentimento patrio. Ma era un sentimento dedotto, era l'ottemperanza a un dovere ricavato da una serie d'obblighi, *un sentimento comandato*, più vicino alla rassegnazione che all'entusiasmo, una prova voluta da Dio. Nasceva una scrupolosità senza fiamma, perchè la guerra per quanto voluta da Dio, era uno sviamento dalla vita devota, la quale rischiava di corrompersi e disfarsi nella caserma e nei bivacchi. Eppure non mancano accenti e note commoventi in queste vite umbratili, sospiranti l'esodo dal mondo. Valga come esempio l'epistolario del novizio francescano Callisto Pasini (2).

(1) In *La Sesia*, 30 sett. 1930.

(2) *Un soldato apostolo — ricordi autobiogr. di CALLISTO PASINI soldato nel 146.º rep. somigliato di Sanità, novizio francescano, raccolti da P. PAOLO SEVESI O. F. M.*, Milano 1919. Il Pasini nato a Crezzano (Brescia) da Tobia e Marta Bettinzoli il 24 luglio 1895, morì di spagnola a Klisura in Albania il 2 ottobre 1918. Altri due suoi fratelli eran morti in guerra. Sono numerose le biografie di cattolici esemplari caduti in guerra. Cfr., fra le molte, la biografia: DOTT. R. PASTE, *Cesare Rohboch*, Torino s. a. Pure interessanti come documento d'una psicologia religiosamente eccitata e convulsa le lettere di CARLO LAGHI in *L. d. S.*, p. 275 s. Il Laghi nato a Siena il 1.º febbraio 1894 cadde sul S. Michele il 12 maggio 1916.

Il novizio viveva con piena ingenuità l'ideale dell'ordine: aveva chiesto al principio del 1916 al padre provinciale d'essere esentato dagli studi per dedicarsi alla cura dei malati. Ciò gli fu tosto imposto con l'arruolamento in un reparto di sanità. Ma gli rimase la nostalgia della « dolce chiostra ».

Scriveva al provinciale:

(2 sett. '17).

Con sommo dispiacere sento che molti dei nostri confratelli dovranno recarsi ad una nuova visita. Poveri conventi! Quali lacune si faranno in essi! Oh la spietata guerra, tutti ci vuol strappare dalla quiete claustrale, e fermarci nei nostri ideali (1).

Si sentiva *super flumina Babylonis*:

(all'arcip. B. Camisoni - 9 giugno '17).

Aspetto in una cara sofferenza e lunga nostalgia il giorno di liberazione da questa schiavitù col ritorno agli accarezzati ideali. Questo si può dire il soggiorno che ci rammenta il lamento degli israeliti a Babilonia..... Nel sacrificio patrio lottiamo spiritualmente fra le insidie dell'inferno e lo scaltro insidiatore atterriamo..... Al leone che si aggira... gli sbarriamo recisamente la porta..... gli gridiamo adirati: « È inutile..... ci siamo dati a Dio, di Dio vogliamo restare » (2).

Sognava il sogno delle missioni francescane.

(12 nov. '15).

Se il buon Dio mi preserverà dall'attuale conflitto, come promisi riprometto di sacrificarmi e di correre per i colli e per le valli in cerca di tante deviate pecorelle. Voglio far loro chiara la via del paradiso, alleviarne il peso e l'asprezza. Ma è d'uopo che impari a soffrire e ad amare..... Due sole cose tengo nell'animo per i giorni del mio apostolato... Per me finisca la prigionia ahimè! troppo dura. E poi nel ritiro nella solitudine della cella, proporre e prepararmi, acceso di santo ardore, e lavorare nei giorni dell'apostolato con la gioventù. Gettare in essi semi e fiaccole d'amore divino, che bruci, spenga e disperda il fuoco concupiscibile onde vivano puri e casti (3).

Dava consigli a un confratello sul modo di conservare il frate sotto la divisa: arduo problema della loro vita.

(9 sett. '18).

..... obbedienti alla voce della patria, nonchè di Dio, dobbiamo tuttora marciare in grigio-verde. Però sotto l'uniforme militare abbiamo an-

(1) P. 15.

(2) P. 16 s.

(3) P. 20 s.

cora di che consolarci, se ci rammentiamo che non è l'abito che fa il monaco. Quindi se non abbiamo il contento di portare il capestro, di camminare scalzi, di vestire il sacro saio non ci dobbiamo chiamare infelici. Diamo piuttosto uno sguardo alle anime nostre come lungi dal sacro ritiro e dallo sguardo dei superiori vanno vestite. Se non portano la più candida veste dei vergini, se questa veste la vediamo logora, imbrattata da lurido peccato, allora sì che dobbiamo piangere la nostra infelicità (1).

Al povero novizio non fu consentito di rivestire il sacro saio: morì di spagnola in Albania.

Questa interferenza dell'ascetismo mistico sullo spirito militare, così candida nel novizio francescano, noi la ritroviamo con l'accento d'una piena energia ecclesiastica nel tenente cappellano don Alessandro Spadoni, perfetto esemplare dei preti energici, capipopolo e guide autoritarie di cui è ferace la valle padana (2). La guerra e la morte precoce non gli lasciarono quasi il tempo di svolgersi; ma la fisionomia del prete è già rilevata nel seminarista che s'impone rigidamente il principio di non leggere giornali liberali. Disse la prima messa il 10 agosto 1914. Il giorno dopo, era richiamato alle armi. Segnava nel diario:

Oh è duro davvero dover deporre il mio abito di sacerdote proprio il giorno dopo la mia prima messa! e trovarmi a passare in caserma i miei primi giorni di sacerdozio! Pazienza. Il nostro santo vescovo di Reggio nel congedarmi mi ha detto: « Un prete è al suo posto ovunque si trovano delle anime » (3).

Rimase in servizio militare, e allo scoppio della guerra fu fatto cappellano d'un ospedaletto da campo nella conca di Caporetto. Aveva un'ardente sete d'azione.

Il capo d'anno del 1916 scriveva nel diario:

Anche la mia patria è in guerra: avrei desiderato che le fosse risparmiata la prova, perchè ho orrore del sangue. Ma mi guardo bene dall'erigermi a giudice dei governanti. Cittadino conosco il mio dovere in quest'ora tragica, e lo compirò tutto e sempre, adoprandomi senza posa

(1) P. 26.

(2) Cfr. GASTONE RAZZOLI, *Fra il giovane clero, il Ten. Cappellano don A. S.*, Reggio Em. 1920. Lo S., nato il 19 ottobre 1889 da Giacomo ed Angelina Paderni, morì di malattia contratta in guerra il 25 sett. 1917 a Sedula presso Caporetto.

(3) P. 46.

e senza risparmio di sacrifici pel bene del mio paese; cristiano ho fede inconcussa nei disegni e nella volontà di Dio.

Anno nuovo ci porterai la pace? Non lo so e, quasi, non m'importa saperlo.

Anno nuovo, vedrò io la tua fine? Non lo so; ma se per la patria mi tocchi morire, accetto e benedico anche la morte (1).

Dopo più di un anno, era stanco della vita d'ospedale: chiedeva di più, e si rivolgeva al segretario del vescovo di Reggio per fare appoggiare un suo desiderio.

(30 luglio 1917).

Senti, io sto subendo un periodo di profonda malinconia, che mi fa forse vedere attorno un po' più nero del reale, ma che però mi scopre anche tanti lati dell'animo mio, e mi scuote e mi sprona.

Tu sai come dal principio della guerra io mi sia quasi sempre trovato bene, e come i pericoli da me subiti siano ben pochi. Ora, questo m'umilia e mi fa quasi temere che il Signore... basta, non voglio finire la frase per non allarmarti. Debbo uscire da questo stato di ignavia, debbo fare anch'io quello che fanno milioni d'italiani; debbo... andare in trincea.

Pensa che autorità avrò io domani di fronte a quelli che si affannano a denigrarci, se non potrò dire d'aver fatto almeno come gli altri? E non è questa l'unica, nè la più forte ragione, sai!

Ma gli è che stando qui io mi lascio inconsciamente e stoltamente sfuggire la più grande occasione d'apostolato e di meriti! E ti par nulla? Via! Non per crogiolarmi nell'ozio e nel benessere ho chiesto alla Chiesa di arruolarmi tra i suoi ministri!

Ora, carissimo mio don Cesare, ti chiedo dunque una grazia. Tu devi fare in modo che il vescovo sia contento che io me ne vada come cappellano ad un battaglione d'alpini (2).

Un mese dopo tornava ad insistere, direttamente col vescovo; ma due giorni dopo quest'ultima lettera improvvisamente moriva per una malattia viscerale probabilmente contratta nell'assistere i tifosi. Robusta figura indubbiamente: ma che nella guerra italiana operava per un'altra causa, cercando di conquistare per il suo partito e la sua chiesa, una messe di vanti e di meriti, *in occasione della guerra*. Ciò gli dà un aspetto piuttosto politico che religioso: scambio tutt'altro che raro nella storia della chiesa.

Di fronte a don Alessandro Spadoni, Giosuè Borsi, il giornalista convertitosi al cattolicesimo poco prima della guerra appare un'anima

(1) P. 62.

(2) P. 76 s.

in istato ancora caotico. È invasato, forse per influsso dei suoi convertitori, da una smania d'apologia insistente e ostinata, in favore del cattolicesimo prima, della guerra poi. L'effusione omiletica trascende le persone a cui si rivolge. Le sue lettere sono pensate per la pubblicità: anche quelle che avrebbero dovuto essere private ed intime. Le lettere che scrive alla madre devono esser passate anche al giornale.

(7 settembre '15).

.... Ho cominciato a spedire lettere aperte di otto pagine perchè la censura non ne permette di più. (Se vuoi, mandale al giornale per ordine progressivo di data) (1).

Gli giunge la notizia della morte di un suo nemico personale. Egli s'effonde in vera parenesi.

(4 sett. 1915).

La morte di quello sventurato, degno del nostro più sollecito rispetto poichè anch'egli è stato riscattato dal sangue del nostro Redentore, dovrebbe farci vedere anche un'altra cosa: quanto son vani e irrisoni i beni del mondo. La sua incontinenza l'ha ucciso, per insegnarci a essere sobri e frugali, a evitare i pericoli dei godimenti materiali e bassi. E l'ambizione che gli ha servito? Iddio gli ha tolto tutto in un istante. In che cosa aveva posto la sua felicità? Negli onori, negli agi, nel voler comandare, prevalere, brillare, piacere agli uomini. E ora? Che retaggio d'amore ha lasciato quest'uomo, la cui morte è stata desiderata e augurata con bramosia di sciacallo? (2).

Spesso per questa tendenza esortativa-suasoria eccede ogni limite, come in una lettera in cui esalta lunghissimamente la guerra per il senso di fraternità umana che suscita. Par quasi che lo stato di guerra attui la repubblica di Platone, la felicità d'Utopia, la perfezione evangelica.

(7 sett. '15).

Come affratella la guerra! come apre il cuore! Ci insegna ad essere amorevoli, fiduciosi franchi espansivi. Con la sua terribile e fierissima eloquenza realizza d'un tratto, tra i soldati combattenti l'esemplare d'una società perfetta, come potrebbe vagheggiare il più incontentabile moralista, il filosofo più sognatore; una società come ce la fa intravedere il

(1) Cfr. G. BORSI, *Lettere scelte*, Milano 1931, p. 256. Il B., nato nel 1888, figlioccio del Carducci, cadde a Zagora il 10 nov. 1915.

(2) Ivi, p. 243.

Vangelo, mentre ce la promette sicuramente come premio al di là: una società dove gli uomini si amano e si soccorrono per un impulso irresistibile d'affetto, dove non cercano di danneggiarsi o d'ingannarsi, perchè sanno che il danno e la menzogna sono funesti a tutti e a ciascuno, dove non si oltraggiano e si disonorano colla diffidenza reciproca (1).

A questo punto s'accorge d'aver esagerato, ed esagera in senso contrario.

Parlando così, s'intende, sono un po' ottimista. La guerra in sè non ammaestra nessuno. Tu ed io sappiamo che al mondo non c'è nulla capace di render gli uomini migliori, nè la pace, nè la guerra, nè l'esperienza, nè la scienza, nè l'educazione, nulla all'infuori della grazia del Signore (2).

Ove è evidente che, se è fermo quest'ultimo principio, tutto il quadro ideale della guerra è un ghirigoro oratorio che offusca il sentimento della divina grazia.

Ma, sotto questa spuma omiletico-apologetica prodotta dalla conversione, restava il Borsi migliore, che sitiva la prova, il cemento, il sacrificio per la patria, col presentimento tenace della morte imminente. L'uomo era di gran lunga superiore allo scrittore e al propagandista (3).

*
* *

Così giunge al termine la mia ricerca. Indubbiamente il campo sterminato è ben lungi dall'essere esaurito. Molti e molti altri ricercatori dovranno ancora lavorarvi (e ne verranno fuori grandi tesori di vita spirituale). Ma il compito del presente studio era solo d'iniziare: segnar le tappe ideali della nostra guerra, scrutarne, a traverso i migliori, l'anima occulta e profonda, risentir in documenti immediati, uomini, cose, esperienze, che ormai tante vicende e tante passioni distanziano da noi.

(1) P. 252.

(2) Ivi.

(3) Esatissimo ed applicabile anche alle *Lettere* il giudizio che B. SOLDATI (op. cit. p. 121) formulava dei *Colloqui* del Borsi, in una lettera alla moglie del 11 dic. 1916. « Non sono riuscito a penetrare nel vivo dei *Colloqui*. Non metto in dubbio la sincerità della fede, ma la fede non m'interessa, sì m'interesserebbe la critica delle ragioni che portarono alla fede, quale appare nell'autobiografia d'altri convertiti, come S. Agostino. A tale chiarezza d'idee il Borsi non era ancor giunto; nè la sua vita di peccato appar così nera, mio Dio! La più bella pagina sua è sempre la sua morte, e questa non appare in relazione di necessità con la sua fede ».

E questo compito credo d'aver assolto nei limiti delle mie forze. M'è riapparsa dinanzi agli occhi della mente, e spero anche a quelli del lettore, la generazione « carsica » a cui appartenemmo e da cui ormai ci sentiamo quasi staccati per tanti altri eventi vissuti e sofferti, per tanta vita toccata in sorte a noi soli. Quella generazione ci par già conchiusa e consacrata alla storia, riassunta dai migliori che caddero. È temerario affiancarsi ad essi. Appaiono già in una lontananza augusta: come a noi fanciulli, i padri del Risorgimento. Anche nell'iconografia. Sfogliando quei libri e quegli opuscoli li rivediamo quali furono: le uniformi ci sembrano già antiche e spesso recano i segni del reticolato e della trincea. Chiare e oneste facce, fiorite ad altri soli, in una vita di pace: volti d'uomini non fatti per la guerra, ma capaci di reggerla per l'alto senso di umana dignità: non contrazioni esasperate o gesticolazioni eroiche, ma la compressione dell'esperienza eccezionale toccata loro in sorte in una semplicità spesso umile. E poi quelle lettere, quelle voci, di dolore, di gioia, di rischio, di gloria, d'angoscia, di preghiera formano un accordo superiore. Un unico motivo circola in tutti i momenti, una gentilezza profonda, una mitezza strana in uomini travolti nella strage: l'aspirazione a salvare un più umano ideale di vita contro l'istinto nibelungico, belluino, della guerra tedesca. Sopravvive in questi frammenti dei combattenti italiani qualcosa dell'antico ideale classico che sul Partenone istoriava i centauri e i barbari atterrati dagli eroi. Mai forse si sente così vivo e commovente l'afflato dell'antica civiltà italiana come in queste pagine d'ignoti. Poesia del « latin sanguis gentile ».

In sede storica è certamente erroneo considerare la recente guerra italiana come l'ultima del Risorgimento. Tuttavia essa fu la guerra combattuta dai figli del Risorgimento. Tremenda e sanguinosa, non fu, per chi la visse, esclusivamente un museo degli orrori, proprio per questa luce ideale, per questa fede nativa sincera, così diversa dalla maledetta retorica giornalistica che la falsò e la contaminò. Chi ravvicini i documenti della vissuta guerra italiana con quelli analoghi tedeschi trova la differenza che passa fra un quadro del Carpaccio o di Leonardo e un quadro di Luca Cranach: proprio per questa luce d'ideale.

Eppure se quella superba gioventù col suo sacrificio vinse in campo il nemico, salvò la patria e ne rinsaldò la compagine, non par che sia riuscita a ravvicinare la realtà storica all'ideale che vagheggiava. Essa, nei suoi migliori, detestava l'Austria come « l'onta dei secoli », sognava, alla fine della guerra, una collaborazione fra

i popoli, una libera comunione di civiltà fra tutte le genti, una più alta dignità riserbata alle nazioni civili: un trionfo dell'ideale italiano-mazziniano sul mondo. Invece, dopo la guerra, per un verso i popoli han tentato di dilatarsi in istati non più nazionali con annessioni violente; per un altro verso, si son rinserrati nei loro confini economici e politici come in cupe fortezze (1). Par che la tensione di forza con cui fu vinta la forza tedesca abbia ottenebrato la visione dei fini e delle aspirazioni; che il pathos guerriero, il delirio nibelungico dei vinti in un'ultima esplosione abbia contagiato i vincitori, e così sia rinnegata e la comune civiltà e la fede di chi morì.

Ora la guerra non sarà veramente chiusa se questa torbidezza di passioni non raggiungerà la sua purificazione: senza un ritorno ai principii: poichè solo quella fede diede ai popoli dell'Occidente

(1) Alcuni dei caduti avevano un presentimento oscuro di tale delusione. Il Begey (p. 32) scriveva il 25 aprile 1915 alla moglie: « Ce qui me fait le plus de peine dans la guerre européenne, ce n'est pas la destruction des vies humaines; la vie achevée à moitié de son cours par le sacrifice, acquiert une valeur et une noblesse que, quiconque croit à l'immortalité des âmes, doit un peu envier. Ce qui est plus dur à penser, c'est que cette guerre, en déchaînant les haines des peuples, détruit presque complètement le travail de fraternité spirituelle que l'humanité avait commencé, elle détruit la joie que l'âme avait de trouver dans une manifestation quelconque de l'art ou de l'esprit, un lien invisible qui unissait à tant de gens inconnus ».

Il tenente Paolo Oss Mazzurana (n. a Trento nel 1894, m. sul Kukli il 24 ottobre 1917) in una lettera alla madre del 22 agosto 1917 scriveva: « Ritroveremo le nostre energie? Troveremo ancora nella vita e nell'avvenire gli stimoli per affannarci tanto? Troveremo soddisfazione nel lavoro specifico? Crederemo ancora all'amore, alla fratellanza degli uomini? alle loro rare virtù? Vedremo insomma la vita sotto l'aspetto di prima e (leggi: o) riconosceremo per fandonie tante belle illusioni? Speriamo di no. Certo che non mi sento più quello di prima contemplando la ridente vallata sottostante sparsa di ridenti villaggi che oggi non sono che mucchi di rovine. E quando penso i terribili disagi dei nostri bravi soldati e il lusso, l'indifferenza, i vizi che serpeggiano nelle città tra tanta gente che sugge il sangue e l'oro del paese, non credo più ad un amore, ad una concordia, a una fratellanza fra gli uomini ». (*Leg. Tr.*, p. 123). Lo stesso sentimento misantropico in C. CALANDRA (p. 12, 27 dic. '15): « In questi sei mesi trascorsi lontano da casa ho visto troppe cose di cui non avevo idea, e mi vado sempre più persuadendo che il mondo è fatto di cose buffe e stupide e che gli uomini voglion parere furbi e intelligenti, mentre la più parte non è che di mezzi imbecilli o d'imbecilli completi. Se avrò un giorno la fortuna di ritornare alla mia vita di prima mi terrò bene stretto ai miei pochi amici e vivrò come avevo fatto fin'ora, il più lontano possibile dal mondo ».

La diffusione di questo duro disprezzo per gli uomini, e il conseguente crollo di tutte le fedi di solidarietà umana, si rivela il più tragico retaggio passivo della guerra.

il trionfo sul furore tedesco: solo in quell'ideale ha senso e valore la vittoria.

È questo il responso che in questa lunga *nekyia* il ricercatore ha ottenuto dai morti. E par che i morti abbian risposto ad un'antica domanda. Ricordo (mi sia consentito un unico ricordo personale) una notte di primavera del 1917. Muovevo ad una dolina del San Michele. Lontano, oltre il vallone di Doberdò, sul pianoro d'Oppacchiasella, borbottava la guerra cronica. La via dall'Isonzo piegava per Bosco Cappuccio e Bosco Lancia, desolati campi di battaglia, verso le orrende rovine di San Martino del Carso. Giù verso il fiume nel chiarore lunare biancheggiava stranamente sereno lo sterminato sepolcreto di Sdràussina che accoglieva una parte degli infiniti morti del San Michele. Fra i cespugli e le tombe cantavano gli usignuoli dell'Isonzo. Pace arcana nella necropoli, ricordi paurosi sulla via. Ebbi uno stringimento al cuore. Ebbi l'impressione che i migliori fossero morti tutti, si fossero ritirati in un ermetico silenzio, portando via con sè l'impeto e la fede con cui cento e cento battaglioni avevan flagellato il monte spietato. Quelle tombe bianche parevan la spuma rimasta di tanta tempesta. Noi eravamo ormai gli epigoni senza il segreto della loro forza. E l'anima si piegò a chiedere ai morti il loro segreto, il refrigerio, la liberazione dall'incubo della guerra eterna.

Dopo molti anni i morti hanno dato una risposta al viandante di quella notte, gli han rivelato, in un altro viaggio fra le tombe e le memorie, il loro segreto, quasi a chiedere che dalle aspre scorie della guerra ridivampi la fede umana che fu loro; che la vittoria appaia pienamente suggellata dal più nobile spirito della storia d'Italia. *Deorum Manium iura sancta sunt.*

ADOLFO OMODEO.